

c/o Fondazione Tercas
Largo Melatini 18, 64100 Teramo
civitas@prospettivapersona.it

Eisenstadt, Mounk e il “deconsolidamento” degli Stati Le sfide della “democrazia illiberale”

Antonio Campati

REDAZIONE

Antonio Campati
e Maurizio Serio (coordinatori)
Paolo Asolan
Fabio G. Angelini
Mauro Bontempi
Flavio Felice
† Sergio Lanza
Anna Maria Merlini
Fiore Zuccarini

L'inserto “Prospettiva Civitas”
è stato realizzato
grazie alla Convenzione
con la Fondazione Tercas
e la collaborazione scientifica
del Centro studi Tocqueville Acton

NON SONO POCHE gli indizi che inducono a una ridefinizione degli elementi costitutivi della *civitas*, intesa come il complesso delle istituzioni e delle pratiche che governa la nostra società. Nei due editoriali precedenti, abbiamo avviato una riflessione che ha toccato, rispettivamente, la nozione di “popolo” rispetto alle sfide del populismo e quella di “rappresentanza” in relazione alla crisi europea. All'interno di tale cornice interpretativa, proseguiamo l'analisi concentrandoci su un aspetto emerso dal più recente dibattito sulle trasformazioni della democrazia, che, nelle sue linee generali, è in corso ormai da molto tempo. Infatti, oltre dieci anni fa, Pierre Rosanvallon così apriva quello che sarebbe diventato un libro molto conosciuto, e variamente apprezzato, tra i cultori di questi studi: «l'ideale democratico regna ormai incontrastato, ma i regimi che vi fanno riferimento suscitano quasi ovunque aspre critiche. È il grande problema politico del nostro tempo»¹.

All'alba della grande crisi economico-finanziaria mondiale che avrebbe ulteriormente accentuato un così grande “problema”, lo studioso francese fissava chiaramente i contorni di un dibattito acceso e inesauribile sul sistema politico che – dopo la caduta del muro di Berlino – era stato proclamato come il più solido e capace di coniugare uguaglianza e sviluppo. In verità, già pochi anni dopo il 1989, alcuni studiosi provarono a sedare gli animi entusiasti che proclamavano la “vittoria” finale della democrazia: troppe erano le differenze culturali, storiche e istituzionali tra i diversi paesi per permettere l'instaurazione di un sistema politico “omogeneo”, che, secondo alcuni, poteva essere «esportato» addirittura ricorrendo all'uso delle armi.

All'interno di questo dibattito, alla fine degli anni Novanta, in *Paradoxes of Democracy*, Shmuel N. Eisenstadt esplicitava sin dal titolo del suo libro la proposta di provvedere a una nuova elaborazione delle teorie relative ai regimi costituzionali, che mettesse in discussione i due assunti contraddittori che fino ad allora le avevano caratterizzate: da un lato, il postulato che vi sia una sorta di predisposizione naturale dell'uomo verso la democrazia; dall'altro, che, sin dai loro primordi, i regimi democratici fossero coscienti della loro intrinseca fragilità. Eisenstadt poneva l'accento sulle distorsioni interpretative che questi due presupposti avevano innescato nel dibattito sulla democrazia, ma riconosceva che, almeno dagli anni Sessanta in poi, diversi studiosi avevano iniziato a occuparsi non tanto delle modalità per evitare una «crisi» della democrazia, quanto dei problemi legati alla «transizione» verso una democrazia, un tema ben più cogente (e, come vedremo, di stretta attualità). Pertanto, era giunto il momento di elaborare un percorso interpretativo della genesi delle democrazie costituzionali che tenesse presenti i fattori relativi alla loro «realizzabilità» e alla loro «fragilità». Procedendo in tal senso, Eisenstadt constatava – già allora – un «deconsolidamento» della democrazia a causa dell'indebolimento delle sue basi istituzionali, in particolare delle sfere pubbliche autonome e dei processi rappresentativi. Ma soprattutto, in molti paesi, notava una tendenza generale «verso una forma democratica dove, malgrado si tengano le elezioni, non sono rispettate le garanzie di

PROSPETTIVA
• PERSONA •

104 (2018/2), 70-72

¹ Pierre Rosanvallon, *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia*, Le Navi, Castelvecchi, Roma 2017, pp.288; orig. 2006.

libertà e di legalità delle istituzioni e della società». Un fenomeno visibile nei paesi dell'America Latina, ma ancor di più in non pochi paesi dell'Europa dell'Est, dell'Asia e dell'Africa dove si stavano sviluppando delle «democrazie illiberali», ossia regimi privi delle caratteristiche tipiche delle democrazie costituzionali liberali.

Il riferimento alle «democrazie illiberali» si trova nella parte conclusiva di *Paradoxes of Democracy. Fragility, Continuity, and Change*, ma rappresentava uno snodo cruciale per tutta l'analisi, che tra l'altro viene ben evidenziato nell'edizione italiana fin dal titolo, così tradotto: *Paradossi della democrazia. Verso democrazie illiberali?* (Il Mulino, 2002). Eisenstadt fa riferimento a due interventi pubblicati in quegli anni, uno di Robert Kaplan² e l'altro di Fareed Zakaria³, dove appunto si discute la nascita di «nuovi modelli di azione politica che introducono cambiamenti radicali nelle basi della legittimazione dei regimi» sia nelle democrazie costituzionali, sia nella grande varietà di regimi autoritari e semidemocratici diffusi nel mondo intero.

Dopo quasi un ventennio dalla sua pubblicazione, la domanda posta come sottotitolo alla traduzione italiana dell'opera di Eisenstat è tornata di preponderante attualità. Un numero crescente di osservatori si chiede, infatti, se il modello di «democrazia illiberale» sia diventato utile per descrivere anche la conformazione politico-istituzionale di altri paesi. Con l'aggiunta che, rispetto a un ventennio fa, oggi le aree geografiche interessate non si limitano a includere i paesi dell'Est Europa o dell'America Latina. Alcuni effetti delle trasformazioni in atto nelle democrazie occidentali – prime fra tutti la diffusione del populismo – sembrerebbero determinare al loro interno l'indebolimento di quegli elementi liberali che ne rappresentano il tratto distintivo (stato di diritto, libertà garantite, sistemi elettivo-rappresentativi). Fra gli studiosi che pongono questo problema c'è Yascha Mounk che recentemente ha dimostrato come effettivamente la democrazia liberale si stia «disgregando» nelle sue componenti, dando origine proprio a una «democrazia illiberale», ossia a una democrazia «senza diritti», che si accompagna a un «liberalismo antidemocratico», ossia a diritti senza democrazia⁴. In altre parole, secondo Mounk, liberalismo e democrazia sono rimasti incollati tra loro grazie a un insieme con-

tingente di precondizioni tecnologiche, economiche e culturali, ma oggi lo strato di «colla» che li unisce si sta assottigliando sempre di più, specialmente in Nord America e in Europa occidentale; di conseguenza, la combinazione tra diritti individuali e governo popolare si sta gradualmente frantumando.

Dunque, sembrerebbe che il numero delle «democrazie illiberali» stia crescendo perché queste non solo si consolidano nei paesi dell'Europa centrale dove, per alcuni studiosi, si sta assistendo a un «1989 al contrario», ma si sviluppano anche in realtà che, fino a pochi anni fa, figuravano come sistemi liberi e pienamente democratici. Il discorso è ovviamente molto complesso. Per Mounk, non si possono trascurare tre differenze principali rispetto al passato, che definiscono i tempi odierni come «straordinari» – tempi in cui i contorni essenziali della politica e della società vengono rinegoziati: innanzitutto, le democrazie liberali non possono garantire ai cittadini un aumento molto rapido degli standard di vita come un tempo; una volta, inoltre, le élite politiche controllavano i mezzi di comunicazione più importanti, riuscendo così a escludere le opinioni più radicali dalla sfera pubblica, mentre oggi ciò è impossibile grazie soprattutto ai social network; infine, rispetto a pochi anni fa, oggi i cittadini devono imparare a vivere in una democrazia molto più equa ed eterogenea, dove «l'omogeneità dei cittadini» non è considerato più un elemento ineludibile. Una serie di fatti politici – ancora secondo l'analisi di Mounk – confermano che il consolidamento democratico che si ricordava rimane una strada a doppio senso. E l'elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti d'America e la rapida erosione della libertà politica in Ungheria e Polonia sono la conferma che il processo di «deconsolidamento» della democrazia è a tutti gli effetti in atto.

Altri studiosi, però, suggeriscono più prudenza nel classificare come «democrazie illiberali» la Polonia, l'Ungheria o la Turchia di Recep Tayyip Erdoğan. Perché – come osserva Jan-Werner Müller sulla rivista «Vita e Pensiero»⁵ – qualificare questi regimi come «democrazie», seppur illiberali, offre un vantaggio retorico ai leader che le guidano dal momento che consente loro di definirsi comunque come «democratici». E di identificare, di volta in volta, l'«illiberalismo» con il sentimento più diffuso tra la popolazione: per esempio, quello anti-

² Robert Kaplan, «Was Democracy Just a Moment», *Atlantic Monthly*, 6 (1997). ³ Zakaria Fareed, «The Rise of Illiberal Democracies», *Foreign Affairs*, 6 (1997). ⁴ Yascha Mounk, *Popolo vs democrazia. Dalla cittadinanza alla dittatura elettorale*, trad. it. di Francesca Pé, Serie Bianca, Feltrinelli, Milano 2018, pp.333. ⁵ Jan-Werner Müller, *Cos'è il populismo*, Egea Università Bocconi Editore, Milano 2016, 132 pp.



PROSPETTIVA
• PERSONA •
104 (2018/2), 70-72

globalizzazione in quanto antidoto per la difesa delle identità nazionali, oppure quello anti-europeo che enfatizza le critiche all’attuale sistema di *governance* dell’Unione. In tal senso, i *leader* di questi paesi non hanno alcuna remora a autodefinirsi a capo di «democrazie illiberali», anzi lo rivendicano. Müller, pertanto, suggerisce di utilizzare in maniera accorta l’appellativo «democratico» perché il rischio è quello di snaturarne l’essenza, attribuendogli un significato opposto a quello per il quale è stato coniato⁶.

In conclusione, una soluzione intelligente per non trascurare i segnali che indicano uno «svuotamento» della democrazia e, allo stesso tempo, per non utilizzare impropriamente i termini in gioco è quella di impegnarsi a comprendere cosa si debba effettivamente intendere, oggi, per «democrazia liberale» e quindi rintracciarne le trasformazioni in corso. Una sfida ardua (e all’apparenza semplice), ma sempre più imprescindibile (e complessa) per alimentare il processo di «ripensamento» della *civitas*.



Immagine 9: Michelangelo Buonarroti, *Il Giudizio universale (part. del Cristo Giudice)*, 1535-1541, Vaticano, Cappella Sistina

⁶ Per un approfondimento si veda J.C. Isaac, «Is There Illiberal Democracy? A Problem with no Semantic Solution», *Eurozine* (set. 2017).